

# NON GIUDICARE!

XI CONGRESSO DI NESSUNO TOCCHI CAINO  
18, 19 e 20 dicembre 2025

**TEATRO PUNTOZERO BECCARIA**

I.P.M. "C. Beccaria"  
Via dei Calchi Taeggi n. 20 - Milano

## **VISITARE I CARCERATI CON METRO E TACCUNO**

Il significato delle mie visite con Nessuno Tocchi Caino  
(2022-2025)

*Intervento di Cesare Burdese*

*“Curare le ferite del carcere è urgente,  
ma la vera cura è smetterlo di costruirlo.”*

Sono trascorsi due secoli da quando il penitenziarista francese Moreau-Christophe affermava: «*L'architetto della prigione è il primo esecutore della pena. Egli è il primo artefice dello strumento del supplizio.*»

Allora la pena era disumanità e l'afflizione, incarnate in muri che ne condividevano la medesima natura.

Oggi la pena detentiva è formalmente altra, ma soltanto nei codici.

Quei muri, in larga parte, continuiamo a utilizzarli insieme a quelli che sono seguiti, senza che in essi sia intervenuta alcuna sostanziale trasformazione positiva.

Gli architetti, nel frattempo, sono scomparsi dalla scena.

Sono un architetto che, a partire dal 1987, ha iniziato a varcare le soglie degli istituti di pena e a percorrere l'universo carcerario con l'intento di colmare un vuoto culturale allora evidente, e tuttora persistente: l'assenza dell'Architettura nella dimensione detentiva.

Nel contesto carcerario – realtà intrinsecamente contraddittoria e di non immediata comprensione – ho maturato, nel corso dei decenni, esperienze professionali e una crescente consapevolezza critica.

L'incontro con gli amici del direttivo di Nessuno Tocchi Caino ha rappresentato per me un viatico prezioso e salutare.

Ho conosciuto Elisabetta Zamparutti e Sergio D'Elia nel 2022, mentre Rita Bernardini già nel 2013, in occasione della mia partecipazione, al suo fianco, alla Commissione ministeriale per le questioni penitenziarie, presieduta dal professor Mauro Palma, istituita a seguito della condanna inflitta all'Italia dalla Corte europea dei diritti dell'uomo con la famigerata sentenza "Torreggiani".

Grazie a Nessuno Tocchi Caino, le mie visite, un tempo sporadiche, sono divenute sistematiche e qualitativamente diverse, consentendomi di arricchire e approfondire la mia esperienza personale.

Non mi appartiene, tuttavia, il ruolo di farmi carico delle istanze individuali delle persone detenute che, ad ogni visita, attraverso le sbarre dei pesanti cancelli delle celle, mi chiedono aiuto: tale compito spetta all'associazione.

Io, diversamente, mi limito a conversare di argomenti estranei alla vita carceraria, evitando di alimentare false aspettative e illudendomi, così, di alleviare per un istante la loro penosa condizione detentiva.

È un modo per riconoscere la dignità intrinseca di ogni persona, poiché dietro le sbarre vivono uomini e donne portatori di storie, fragilità e speranze.

Visitare i carcerati non rappresenta per me soltanto un atto di compassione, ma anche un gesto che sostiene la giustizia, la società e il recupero dell'individuo.

Ad entrambi gli approcci della visita: religioso-cristiano o laico-politico, attribuisco un valore indiscusso.

Dai "detenenti" apprendo problematiche professionali e rivendicazioni, scoprendone valori e qualità spesso ignorati.

Ogni volta entro in carcere con metro e taccuino: misuro le dimensioni delle celle e degli arredi, rilevandone le gravi carenze dimensionali; schizzo immagini di persone e di luoghi, fissando le suggestioni più vive del momento.

All'esterno, poi, scrivo dei "muri" che ho visto e misurato e delle istanze che essi custodiscono, intrecciate alle molteplici umanità che li abitano e li frequentano.

Quei muri, violando bisogni e diritti, denunciano ogni volta l'urgenza di restituire dignità e umanità ai luoghi della pena.

Indipendentemente dall'epoca storica di appartenenza, le carceri che visito manifestano tutti i medesimi limiti, con grave pregiudizio per la salute fisica e il benessere mentale dei loro occupanti.

Si tratta di limiti fatti di sovraffollamento, ventilazione insufficiente, visuali impedisce, scarsa illuminazione naturale, rumore costante, igiene carente, faticenza e degrado, sciatteria, assenza di verde e molto altro ancora.

Osservo come le nostre carceri – fatta eccezione per le poche progettate in tempi relativamente recenti da due valenti architetti, Sergio Lenci e Mario Ridolfi – non meritino, sotto il profilo architettonico, di essere considerate tali, poiché non riescono a trascendere una mera applicazione meccanica delle norme edilizie.

Sono edifici sadici, radicalmente insensibili, concepiti per accogliere esseri umani ma apparentemente destinati a cose inanimate.

L'architettura è tale solo quando incorpora in sé i valori universali dell'umanità.

A ciò si aggiunge il limite di una configurazione spaziale orientata prevalentemente alla sicurezza e non alla riabilitazione del condannato, funzione quest'ultima da tempo tramontata nella prassi internazionale e sopravvissuta per lo più unicamente nei codici.

Tali condizioni rendono la quotidianità detentiva e lavorativa indecente e improduttiva, generando uno stato di ozio forzato per i detenuti e di precarietà per i detenenti, in palese violazione del dettato costituzionale e in un perverso rimpallo di responsabilità.

Rifletto sulla missione etica e politica che la riforma dell'Ordinamento penitenziario ha attribuito al carcere cinquant'anni fa, quale strumento di trasformazione dell'individuo e, per quello che vedo ed ascolto, ne constato il fallimento.

Una questione che appare quasi irresolubile, considerata l'essenza stessa della detenzione, le caratteristiche dell'umanità che la abita e la tendenza strutturale delle istituzioni pubbliche a perpetuare lo *status quo*.

Solamente un cambiamento guidato dall'alto e sostenuto dal basso può avere successo, certo non in assenza di volontà politica e, conseguentemente, di adeguate risorse economiche e umane.

L'architettura, da sola, non può redimere ciò che la politica non intende cambiare, né può sostituirsi ad essa nel risolvere profonde contraddizioni sociali.

Ritengo tuttavia che curare la progettazione degli spazi e delle condizioni di chi vive, lavora e permane occasionalmente in carcere, non è solo questione di comfort: può alleviare il disagio della detenzione, rispettare l'umanità di tutti gli utilizzatori della struttura e rendere più concreta la funzione risocializzativa della pena

A una condizione, però: che le intenzioni progettuali originarie siano rispettate lungo l'intero ciclo di vita dell'edificio.

Ciò non esclude la mia convinzione che il carcere, in quanto istituzione, produca ingiustizia e marginalizzazione e debba, in prospettiva, essere superato.

Rimane comunque il dilemma come conciliare l'urgenza del presente ( - intervenendo immediatamente per alleviare la sofferenza senza legittimare il carcere come unico strumento) con la necessità di un cambiamento di sistema (lavorando a lungo termine su politiche che riducano la necessità stessa del carcere).

In altre parole, si tratta di non farsi sedurre dall'idea di "umanizzare l'ingiustizia", ma usare l'impegno quotidiano come leva per trasformare il sistema, mantenendo viva la tensione tra cura e cambiamento.

Comunque non occorre essere visionari per rimediare alla miseria delle nostre carceri.

È sufficiente osservare le disfunzioni del sistema amministrativo (sovraffollamento, carenza di personale, strutture inadeguate, burocrazia lenta, spesso l'insipienza); gli impedimenti politici (leggi punitive, assenza di volontà riformatrice, priorità distorte); la natura stessa del carcere, nato non come strumento di riabilitazione, ma come dispositivo di coercizione, incapace di risolvere da solo i problemi sociali e criminali.

In carcere bisogna entrare, per vedere e ascoltare chi vive e lavora dietro le sbarre: detenuti e detenenti, chi soffre, chi muore, chi scompare nell'ombra.

Non parliamo di utopie, ma di diritti.

Non parliamo di astrazioni, ma di leggi e di Costituzione, pur sapendo che le leggi possono aprire possibilità, ma il cambiamento richiede volontà politica, investimenti, controllo reale e una diversa idea di pena.

Senza questo, applicare la legge rischia di diventare solo un modo più ordinato di amministrare la sofferenza.

Parliamo di ciò che lo Stato promette e troppo spesso non mantiene.

La miseria delle nostre carceri non è un accidente né una fatalità: è il risultato delle nostre scelte, delle nostre omissioni, della nostra indifferenza.

Rimediare non significa indulgere; rimediare significa essere giusti.

Significa restituire dignità alla pena, credibilità allo Stato.

Significa dire a chi è detenuto e a chi è detenente: tu sei persona, tu sei cittadino, tu hai diritto alla dignità e alla speranza.

Qualcuno potrebbe obiettare che il carcere non è riformabile, richiamando le teorie sociologiche dello scarto sociale e umano più attuali.

Tali teorie spiegano e denunciano, ma non escludono la responsabilità etica di prendersi cura degli esclusi, anche quando la società stessa li ha rifiutati.

Accettare che il carcere diventi la risposta alle fragilità generate da processi economici e sociali escludenti significa assumersi una colpevole complicità.

Il mio auspicio — o, più realisticamente, il mio inganno — è che l'orologio del progresso giunga finalmente a segnare le sue ore anche nei luoghi dell'esecuzione penale: non per ingentilire il patibolo, bensì per concepire e realizzare qualcosa di radicalmente diverso dal carcere, anche attraverso il contributo, mi illudo decisivo, dell'Architettura con la “A” maiuscola.

Concludo osservando che, nell'Italia di oggi, non difetta il sapere; ciò che manca è il coraggio di rinunciare alla pena intesa come vendetta simbolica e di accettare una giustizia meno spettacolare, ma più autenticamente efficace.

La questione decisiva è dunque questa: siamo disposti a sacrificare una parte della nostra rabbia in cambio di una riduzione della violenza reale?

È una rinuncia che può apparire come una perdita di intensità emotiva, ma che si traduce in un guadagno in termini di sicurezza collettiva e di possibilità di convivenza civile.

Torino 18 Dicembre 2025